

La storia

L'uomo
che fotografa
i vitelli

Stefano ha 34 anni e ritrae gli animali che vivono negli allevamenti intensivi. «È la grande ambizione della fotografia animalista: restituire loro lo statuto di individualità viventi e non di cose». Le incursioni notturne nei capannoni e le scene di ordinaria segregazione. Facendo, ogni volta, i conti con il dolore di chi ti guarda dalla gabbia

«**M**ai rotto un vetro, scardinata una porta: quando entro in un allevamento intensivo per scattare delle foto, la prima regola è non lasciarmi mai dietro niente. Nessuno deve sapere che sono stato lì. Se se ne accorgono, non ci posso più tornare. Ci sono mille modi per entrare senza effrazione, gli allevamenti non sono camere stagne: ho usato persino il nastro di trasporto degli escrementi». Stefano Belacchi, 34 anni: lavora come guida ambientale escursionistica — lo stipendio viene da lì — nel Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, sull'Appennino tosco-romagnolo, ma insieme è fotografo esperto in investigazioni animaliste. Cosa sono? Reportage dall'interno delle strutture zootecniche (in cui entra di notte, senza chiedere un permesso che nessuno gli darebbe): le foto denunciano la condizione di segregazione in cui gli animali sono costretti a vivere e una dopo l'altra costruiscono un racconto che parla anche di noi, delle nostre abitudini alimentari (che stanno cambiando), della frattura profonda — etica, metafisica, scientifica — che ci separa dalle altre specie viventi. «Non cerco mai lo scandalo, cerco la normalità: va criticato l'uso, non l'abuso. Quando fotografi l'abuso, le associazioni di categoria fanno subito quadrato: "Non siamo tutti così, è quell'allevatore che è fuori regola!". La verità è che negli allevamenti

è l'ordinarietà ad essere scioccante, senza dover scomodare il sadismo di alcuni».

Le sue foto mostrano il parto delle scrofe «in mezzo agli escrementi, dentro gabbie che non consentono loro neppure di girarsi per leccare la placenta». Raccontano delle galline ovaiole: «Nello stesso allevamento ho fotografato individui belli, in apparente salute, ed altri tutti spiunti, sofferenti. Perché questa differenza? L'ho capito con l'esperienza: è il tempo trascorso lì dentro a ridurle l'ombra di se stesse».

«Scattare è complicato: c'è tensione, in qualsiasi momento puoi essere costretto ad interrompere in modo rocambolesco. Fotografare gli animali, poi, ha le sue regole. Innanzitutto sono più bassi: sembra un dettaglio, ma quando devi inginocchiarti o sdraiarti su un pavimento coperto di escrementi scopri che non è un dettaglio da poco».

La sua è una fotografia documentaristica. Scrive la filosofa Benedetta Piazzesi nel libro *Un incontro mancato (Mimesis)*, riflessione sul fotoreportage animalista, con le immagini di Belacchi: «Temiamo che non ci credano quando diciamo che gli animali soffrono. Che massa innumerabile di corpi e di dolore venga macinata quotidianamente nell'industria zootecnica, fino a pochi passi da casa nostra. Che non ci credano teoricamente, ma soprattutto non ci credano emotivamente: che non bastino le nostre parole a convincerli che quel dolore è insostenibile». L'esigenza di mostrare con le immagini

— di dimostrare, dunque, «portare prove». Ma oltre la documentazione c'è altro, ci sono quelli che Belacchi chiama «i ritratti»: primi piani che mostrano un animale, uno solo, *quello lì e non un altro*, frutto di uno sguardo che è una sfida culturale, che è Davide contro Golia, uno sguardo coraggioso che non si abbassa mai e chiede di ridare individualità e dignità agli animali da reddito (ancora Piazzesi: «Quando si mette piede nel capannone dove sono detenuti i broiler — polli da carne — in accrescimento, il pollo diventa un singolare collettivo. Non si consuma un pollo o due polli, ma *il Pollo*. All'interno di un allevamento è difficile contattare una singolarità, incontrare l'individuo, perché si è travolti dalla massa»). La sfida di Belacchi è il ritratto, «la grande ambizione della fotografia animalista, che restituisca agli animali il loro statuto di individualità viventi e non di cose».

Quell'animale lì, non un altro

«L'idea mi è venuta quando si è un po' esaurito l'aspetto documentaristico del fotoreportage animalista: oggi c'è moltissimo materiale che mostra come funzionano le filiere, fase per fase. L'obiettivo è raggiunto. Io stesso posso raccontare quei meccanismi con la precisione di un allevatore, anzi meglio: l'allevatore vede solo lo spicchio che riguarda direttamente il suo lavoro, io ho visto tutto, dalla schiusa delle uova alle camere a gas dove uccidono i visoni o quelle in cui stordiscono i maiali (siamo riusciti a mettere telecamere sia nell'una che nell'altra). Quello che continua a mancare, invece, è un legame diretto, un incontro con questi animali. Manca il rapporto personale con un individuo che soffre». Ecco allora la foto che ritrae il vitello separato dalla madre in un allevamento intensivo di vacche da latte, l'andatura ancora incerta, il muso da cucciolo nella solitudine del suo box. Il primo piano di un tacchino, l'aria torva, rancorosa, in un allevamento intensivo da ingrasso, in Lombardia. Quello di un coniglio da carne, che trascorre l'intera vita dentro una gabbia, e così un visone, un gibbono con cucciolo dello zoo di Pistoia.

«Le mie fotografie sono liste postume: gli animali ritratti, quando li guardiamo, sono quasi sempre già morti. Roland Barthes, il grande teorico, per dire che la fotografia è postuma aveva commentato le immagini dei con-

dannati a morte. Ma chi entra in un allevamento, i condannati a morte ce li ha sempre davanti. Ho imparato a sopportarlo. In questi servizi non ci si improvvisa: l'aspetto razionale nella buona fotografia è importante, ma se sei scosso è tutto più difficile».

Andarsene e lasciarli lì

E finito il lavoro, scattate le foto, si viene via, lasciando gli animali così come si erano trovati. «Alcuni dicono sia il momento peggiore dal punto di vista emotivo. Io però non vedo l'ora di uscire per respirare di nuovo aria pulita, per sentire l'erba sotto i piedi. Il senso di colpa per non aver fatto abbastanza mi viene dopo. È capitato che qualcuno portasse via qualche animale: ho fotografato azioni di liberazione, rappresentano l'unico momento catartico possibile quando entri in un allevamento, se ne porti via anche uno solo gli cambi la vita. Ma poi c'è il

Restare lucido

«Ci sono fotografi che riescono a indulgere su animali feriti: io faccio fatica a restare a contatto con una tale sofferenza e rimanere lucido»

problema di trovargli un rifugio: i santuari in cui possono vivere liberi sono pochi, in Italia manca ancora una legge che li regoli».

C'è una foto che parla più di altre: ancora un allevamento di maiali, nello stallo dopo lo svezzamento dove vengono portati gli individui più giovani prima di finire nei recinti di ingrasso. Belacchi racconta com'è stata scattata: «La fotografa Jo-Anne McArthur, con cui ho collaborato anche di recente durante un'indagine in Australia, usava un faretto. Io le ero accanto e mi è venuta una luce radente che ha dato molta intensità alla scena: un gruppo di animali che ricorda il dipinto del Quarto Stato, allegoria degli sfruttati».

«A livello emotivo, per me, è particolarmente pesante entrare negli allevamenti di maiali: un po' perché sono mammiferi come noi, quindi c'è subito empatia, hanno un'espressività molto simile a quella umana. Un po' perché lì dentro non c'è luogo in cui rifugiarsi, tutti i sensi vengono aggrediti: colpisce il rumore, che non cessa mai, perché i maiali fanno urla tremende, e poi l'odore, che resta appiccicato addosso per giorni. Avendone visti tanti, sono preparato all'ordinarietà: ma ogni volta mi sorprende, sempre in peggio. Ci sono fotografi che riescono a indulgere su un animale ferito: io faccio fatica a restare a contatto con una tale sofferenza e allo stesso tempo essere lucido ed efficace nel mio lavoro».

«Essere vegani non basta»

Vegetariano a 17 anni, vegano a 19, «non ho mai imparato a cucinare diversamente». «Essere vegano 15 anni fa era una cosa diversa, più complicata. Oggi trovi il cappuccino di soia quasi ovunque, allora era una stranezza. Riuscivi ad essere vegano solo se ci credevi davvero. Io ero un attivista diventato vegan: ora è più facile che avvenga il contrario».

All'inizio degli anni Duemila c'erano le campagne contro le pellicce, contro la vivisezione: quello di Belacchi era ancora un attivissimo di strada. «Da studente, partecipando a cortei contro il razzismo, ho cominciato a chiedermi da dove venisse la discriminazione verso gli animali e perché nessuno se ne occupasse. E più ci pensavo e più mi appariva chiara la mostruosità di quello sfruttamento. In tutti questi anni di impegno animalista ho avuto dubbi di non fare abbastanza, mai di non essere sulla strada giusta». Nel 2011 è fra i fondatori di Essere Animali, «avevamo bisogno di una struttura di coordinamento, le azioni sporadiche non bastavano più» e lì comincia la sua esperienza di fotografo. «A livello internazionale si stava muovendo qualcosa: erano nate associazioni che facevano investigazioni, soprattutto in Spagna. Si è visto che funzionavano, che avevano un impatto forte sulle persone. Così la pratica si è diffusa. Certo la foto di denuncia esiste da

Il libro




● La copertina di «Un incontro mancato» (Mimesis), la riflessione sul fotoreportage animalista di Benedetta Piazzesi accompagnata dalle foto di Stefano Belacchi

● Stefano Belacchi è guida ambientale escursionistica e fotografo impegnato nel movimento animalista. Nel 2011 ha partecipato alla costituzione di «Essere Animali»

● Benedetta Piazzesi, studente PhD alla Scuola Normale Superiore di Pisa si occupa della questione animali da un punto di vista filosofico e storico

sempre, ma agli inizi era — come dire — un accessorio: si entrava negli allevamenti, si portavano via più animali possibile e si scattavano foto per documentare l'azione. Oggi si va sul posto con l'obiettivo di fotografare».

Eppure le foto non bastano, lo vediamo tutti: non sono bastate. La filosofa Piazzesi: «Il foto-reportage dovrebbe caricarsi dell'urgenza della liberazione degli animali: è questa la sua vera vocazione. Invece la propaganda animalista usa il ritratto per dire "Tu puoi salvarlo!", perché sa che è l'individualità a interpellarci. Ma non sarà quell'animale che vedi nella foto ad essere salvato. Il ritratto della scrofa immobilizzata a fianco dei suoi maialini parla di quella scrofa, ma non in suo favore. Parla per le altre che sicuramente la seguiranno. L'urgenza scatenata dalla foto e dalla relazione con l'individuo deve essere accolta come sfida radicale: è su questo che il movimento giocherà il suo futuro».

Daniela Monti @danicorr

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le foto

Quattro scatti di Stefano Belacchi. In alto, un vitello separato dalla madre in un allevamento intensivo di vacche da latte in Emilia-Romagna (2016); a destra, dall'alto in basso: maiali appena svezati con cadavere, allevamento intensivo in Emilia-Romagna (2015); ancora un vitello separato dalla madre; allevamento intensivo di polli

